

Referendum per togliere mutua e scuola pubblica agli immigrati entrati illegalmente dal Messico

La California prepara la caccia ai clandestini

Un tema domina lo scontro elettorale in California: quello della lotta all'immigrazione clandestina. E un referendum popolare – la cosiddetta *Proposition 187*, tesa a negare agli *indocumentados* educazione ed assistenza sanitaria – è oggi il vero spartiacque tra i candidati. Anche molti conservatori giudicano la proposta anticostituzionale e xenofoba. Eppure i sondaggi continuano a prevederne la vittoria. Perché?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ SAN DIEGO. Manuel non ha dubbi. Prima o poi troverà il punto debole di quella *Magniot* d'acciaio e di luce. Prima o poi riuscirà a passare quel confine che divide due mondi contigui eppure lontanissimi. E fino ad allora, promette, ripeterà con quotidiana pazienza il suo attacco. Ogni giorno – giorno dopo giorno – tornerà all'imbrunire in quella depressione splacchiata che, dal lato messicano chiamano, con patrie rimembranze, Canon Zapata; e che i *gringos* hanno più pragmaticamente ribattezzato *the smugglers' canyon*, la gola dei contrabbandieri: dieci chilometri di collinette polverose e deserte che ogni notte si popolano d'anime in fuga. E che marciano, in quei ridottissimi spazi, l'abissale distanza tra povertà e ricchezza, tra i territori dello sviluppo e quelli del sottosviluppo. «Se lavoro come muratore nella mia città, ad Oaxaca – dice Manuel – guadagno 10 dollari al giorno. Se lavoro a Los Angeles ne guadagno 10 all'ora. Passare, per me, è questione di vita o di morte. E la verità – aggiunge – è che anche loro *nos necesitan*, hanno bisogno delle nostre braccia. Tutto questo non può durare...»

Il muro di San Diego

Sarà. Ma, intanto, già sono cinque notti che Manuel è costretto a tornare sui suoi passi, bloccato – ogni notte – sulle soglie della terra promessa. Ed un fatto è ormai storicamente apparso: dai primi d'ottobre, la cosiddetta «Operazione Gatekeeper», ha ridotto ad in insignificante rigagnolo quella che prima era una quotidiana marea. «Forse è presto per cantare vittoria – dice Gustavo de la Vina, responsabile del *Border Patrol* di San Diego – ma le cifre parlano chiaro. Fino ad un mese fa dalle mille alle duemila persone passavano ogni notte clandestinamente la frontiera. Oggi, secondo i nostri calcoli, non sono che poche decine».

L'operazione Gatekeeper – già sperimentata con successo mesi fa

nella zona di El Paso – ha una struttura insieme semplice e feroce. Una barriera d'acciaio alta quattro metri – una sorta di muro di Berlino al contrario, destinato a bloccare non quelli che vogliono andarsene ma quelli che vogliono entrare – è stata eretta lungo le sei miglia «critiche» del confine. E la terra di nessuno tra Tijuana e San Diego è stata illuminata a giorno da centinaia di riflettori. Il tutto per facilitare il lavoro d'un numero più che raddoppiato di pattuglie guardiafrontiera. Difficile è passare attraverso le maglie d'un tale setaccio. Ed ancor meno facile è, di primo acchito, capire il vero senso politico di questo «muro»: come, cioè, esso non rappresenti, allo stato delle cose, che la «risposta progressista» dell'Amministrazione Clinton all'esplosione d'un sentimento anti-immigratorio ormai tanto ineludibile da essere diventato – e non solo qui in California – uno dei temi dominanti delle prossime elezioni di mezzo termine. Un sentimento, dice Barbara Jordan – l'eroina della lotta per i diritti civili cui Clinton ha affidato il problema – che «oggi si respira nell'aria, quasi si può toccare con mano in ogni parte del paese».

Più in concreto: bloccare il problema alle origini – ovvero impedire l'entrata negli Usa agli immigrati illegali – sembra esser diventato, in questo clima di montante xenofobia, l'unica alternativa a quella sorta di «pogrom di bassa intensità» che, in questi giorni, definisce il più controverso e discusso tra i referendum sottoposti al voto dei californiani l'8 di novembre: quella *Proposition 187*, che, con quasi religioso fervore, chiede alle autorità statali di negare ogni assistenza sanitaria (eccetto gli interventi d'emergenza) agli *indocumentados* e d'espellere i loro figli dalle scuole pubbliche. «S.O.S.», si chiama il movimento che ha promosso l'iniziativa. Vale a dire: «*Save Our State*, salviamo il nostro stato. Un buon titolo per un progetto che si fonda soprattutto sulla paura.

Da subito, tutti gli esperti di questioni immigratorie hanno definito inutile, anticostituzionale e pericolosa la proposta. Inutile perché – come ha rammentato in un editoriale il *Wall Street Journal* – gli immigrati illegali apportano all'economia californiana, in tasse e lavoro, molto più di quanto sottraggano. Anticostituzionale perché la Corte Suprema – nella sua sentenza *Plyers vs. Doe*, nel 1982 – già ha stabilito che i figli degli immigrati *indocumentados* sono titolari del diritto all'istruzione. E pericolosa per una infinità di ragioni. Perché, in un clima da «grande fratello», trasforma in «spie del governo» insegnanti, medici ed infermieri. Perché rischia di esacerbare, in realtà, molti dei problemi sociali che dice di voler risolvere. Perché cacciare i figli dei clandestini dalle scuole significa, non meno clandestini, ma più bambini per le strade, esposti al fascino perverso della violenza e delle *gangs*. Perché sbarrare le porte degli ospedali significa non un risparmio in bilancio, ma più epidemie, più spese, più pericoli per tutti. E perché, soprattutto, l'intolleranza che sottende la proposta, il *nativism*, il clima da «caccia alle streghe» che inevitabilmente essa è destinata a promuovere, rischia di ingigantire, anziché cancellare, ogni conflitto etnico, minaccia di spezzare i fragili equilibri, lo stesso tessuto etico d'uno stato che, a dispetto d'ogni referendum, resta pur sempre – storicamente e socialmente – una «terra d'immigrazione».

Concentrato di veleno

«Immaginate – ha scritto William Hunt sul *Wall Street Journal* – quale lezione morale, quale messaggio di convivenza possano apprendere i bambini che vedono i propri compagni espulsi dalla scuola perché «illegali»...»

Sagge considerazioni, queste, che non hanno tuttavia di molto attenuato due prevedibili e convergenti fenomeni. Il primo: «aggrumarsi d'una forte maggioranza di consensi popolari attorno ad una iniziativa che regalava il più facile dei capri espiatori, la più perversa ma immediata delle risposte alle «catastrofi bibliche» che in questi anni hanno percorso la California: siccità, terremoti, inondazioni, rivolte razziali, esplosione della criminalità e calo dell'occupazione. Il tutto sotto la cappa d'una recessione che, qui, ancora rifiuta di cedere il passo alla ripresa. (E sbaglierebbe chi pensasse che una tanto



Un gruppo di immigrati messicani clandestini

passionata adesione sia un esclusivo appannaggio della «California bianca». Il referendum, dicono i sondaggi, è appoggiato dal 50 per cento dei *latinos* e dalla quasi totalità degli asiatici e dei neri. Il secondo: l'entusiasmo con cui molti demagoghi della politica sono saltati sul carro di *Proposition 187*. Pete Wilson, il governatore repubblicano uscente, ha trasformato il referendum nel suo cavallo di battaglia contro la sfidante Kathleen Brown. Ed altrettanto ha fatto l'enigmatico e danaroso Michael Huffington, il «candidato venuto dal nulla» che contiene alla democrazia Dianne Feinstein un seggio al Senato.

Solo nell'ultima settimana s'è avvertito qualcosa di simile ad un cambio di tendenza. Ed è paradossalmente toccato a due «guru» del pensiero conservatore – Jack Kemp e William Bennett, entrambi in odore di candidatura presidenziale – assumere il comando della controffensiva. «Questo referendum – ha scritto Bennett, tra lo sconcerto dei molti repubblicani che appoggiano *Proposition 187* – è puro veleno morale e sociale. Parole forti. Parole che, stando alle cronache, sono valse a Kemp e Bennett almeno un migliaio di telefonate cariche d'odio, ma che hanno in buona misura contribuito a smuovere le stagnanti acque del confronto. Oggi il rapporto tra sì e no è, nei sondaggi, 52 a 38. Quanto basta per attendere con qualche incertezza i risultati del voto.

Il problema tuttavia è che, trascinato dalla paura, il veleno di cui parla Bennett già scorre profondo nelle vene malate della società californiana. Quanto profondo lo si saprà la notte dell'8 novembre. E nei giorni a venire.

Il miliardario texano appoggia i democratici Perot in campo contro Bush junior

NOSTRO SERVIZIO

■ DALLAS. Ross Perot torna in campo nella politica americana. Il miliardario texano che, nel 1992, sfidò Bush e Clinton, come candidato indipendente, nella corsa alla Casa Bianca, non è questa volta direttamente in corsa. Egli ha però deciso, a pochi giorni dalle elezioni di medio termine dell'8 novembre prossimo, di sostenere la democratica Ann Richards, governatrice uscente del Texas, contro il suo sfidante repubblicano. Uno sfidante di rango, visto che si tratta di George Bush, figlio dell'ex-presidente degli Stati Uniti.

Perot ha dichiarato il suo appoggio alla Richards, che è uno degli esponenti più popolari del partito di Clinton, in una conferenza stampa congiunta svoltasi ieri. Nel corso del suo speech Perot ha smentito che sulla sua decisione abbia pesato una avversione nei confronti del clan Bush: «Non ci sono basi per congetture del genere – ha affermato l'uomo d'affari americano – perché non provo alcun rancore nei loro confronti. A motivare il mio appoggio alla Richards – ha aggiunto – sono la sua indipendenza da Clinton e l'abilità nel gestire il bilancio statale». «Ann Richards – ha spiegato Perot – ha dimostrato di essere uno dei più grandi governatori della storia del Texas. Non rende conto a nessuno, compreso il Presidente, ed ap-

partiene solo ai texani. È una donna intelligente e energica e di sani principi: non si nasconde e non fugge di fronte a problemi che sembrano insuperabili ma li affronta come un vero bulldog del Texas, sino a sopraffarli».

Circa un mese fa, in diretta dalla *Cnn*, Perot aveva invitato gli americani a riconsegnare il Congresso nelle mani dei repubblicani ma, interrogato sulla possibile contraddizione tra quella sua affermazione e il suo attuale comportamento, egli ha risposto di aver sempre pensato e detto chiaramente che «nel Paese esistono alcuni grandi americani che meritano di essere riconfermati». Non è facile ponderare l'impatto del fattore Perot nella campagna elettorale in corso nell'importante Stato americano. Tuttavia c'è un ultimo sondaggio che vede la Richards in vantaggio sul suo sfidante con il 46,8% dei consensi contro il 43,9%, e Perot potrebbe quindi dare la spinta decisiva al candidato democratico, spostando soprattutto voti degli elettori adulti di sesso maschile.

Non sarebbe un risultato di poco conto per il partito di Clinton, che sembra conoscere un po' down-que un brillante finale di campagna elettorale. E questo anche a causa di alcuni appoggi non previsti. Il caso Perot non è infatti isolato. Esso giunge a pochi giorni di di-



Ross Perot

stanza da altre due sorprendenti sponsorizzazioni: quelle dei sindacati repubblicani di New York e Los Angeles Rudolph Giuliani e Richard Riordan in favore di altri due personaggi democratici di peso, Mario Cuomo, governatore dello Stato di New York e Dianne Feinstein, senatrice della California. Scelte che hanno provocato reazioni scomposte nelle file repubblicane. I due sindaci sono stati accusati di tradimento, e sono comparsi persino dei video che insinuavano che la loro decisione fosse avvenuta «per soldi».

Si tratta, però, di polemiche che non fanno che confermare il malessere diffuso nel partito repubblicano. E quanto è apparso chiaramente anche lunedì scorso, allorché Cuomo è apparso all'inaugurazione di un centro sportivo in compagnia di due leaders repubblicani che non hanno confermato esplicitamente il loro appoggio a Cuomo ma hanno difeso la scelta di Giuliani, polemizzando contro quei repubblicani che nei giorni scorsi lo avevano insultato.

Sparò alla Casa Bianca

Duran rinviato a giudizio E il giudice non gli concede la libertà su cauzione

■ WASHINGTON. Francisco Duran, l'uomo che sabato scorso con un fucile automatico ha aperto il fuoco contro la Casa Bianca, è stato ieri rinviato a giudizio. Duran, 26 anni, dovrà rispondere a quattro capi d'accusa. Il magistrato federale ha ordinato la detenzione senza possibilità che l'uomo possa essere rilasciato su cauzione. Il magistrato Deborah Robinson ha ritenuto «convincenti» le argomentazioni degli investigatori secondo le quali la sicurezza pubblica potrebbe essere messa in pericolo se Duran venisse lasciato libero. Robinson ha incriminato il 26enne tappezziere di Colorado Springs per una serie di reati legati alla sparatoria ma non lo ha ancora accusato di aver attentato alla vita del presidente Bill Clinton. Secondo alcuni, gli inquirenti sarebbero molto vicini ad aggiungere l'accusa di

tentato assassinio. L'unico testimone ammesso al procedimento odierno è stato un agente di sicurezza presente sul prato della Casa Bianca quando Duran ha cominciato a sparare. L'agente, Tim Cahill, ha detto di aver sentito 27 raffiche di fucile automatico. Duran è stato giudicato sano di mente quanto basta per affrontare il processo. I quattro reati per i quali Duran è stato finora incriminato sono, possesso illegale di un'arma da fuoco, distruzione di beni appartenenti al governo Usa, aggressione contro un agente federale e l'uso di un'arma da fuoco nel compimento di un atto criminale. Nessuno è rimasto ferito nella sparatoria. Il presidente Clinton stava in casa, guardando una partita di football in televisione, quando Duran ha aperto il fuoco.

Una moglie esemplare dietro alle sbarre

■ NEW YORK. Prendiamo il caso di Maria del Rosario Ames. Ormai la sua storia, o almeno la parte spionistica di essa, è di dominio pubblico. Per riassumere. Maria Rosario, 41 anni, è la moglie della spia confessa Aldrich Ames (ex Cia). Maria Rosario, tutta casa e famiglia, è finita in prigione, condannata a cinque anni per complicità nell'attività spionistica del marito. È la prima volta che una donna finisce in prigione per avere esercitato la professione di moglie. Ma facciamo un passo indietro.

Maria Rosario sta attendendo alle solite funzioni domestiche. Per esempio mettere in ordine i vestiti di Aldrich che è in missione a Berlino. C'è una giacca che ha bisogno del lavasecco. Come qualsiasi buona moglie, Maria Rosario verifica che non sia restato niente di personale nelle tasche. Giusta preoccupazione. Infatti trova un pezzo di carta con le frasi: «la città dove vive tua moglie» e «la nostra ambascia-

ALICE OXMAN

ta». Sono parole senza senso. Appunto per questo sono parole che non si dimenticano. Il marito ritorna e lei chiede spiegazioni. Aldrich non le dà retta. Parla d'altro. Maria Rosario si agita. Sa che il marito lavora per la Cia. Basterebbe poco per rassicurarla, per dirle che si tratta di normale amministrazione. Aldrich, normalmente così garbato, evita l'argomento. Maria Rosario insiste, ma intanto il tempo passa e alla fine la moglie riesce a ri-muovere il pensiero dello strano biglietto trovato nelle tasche della giacca del marito.

Una sera Aldrich invita la moglie fuori a pranzo. Vanno ad un ristorante vietnamita di Washington, «il loro ristorante». Aldrich Ames ordina la birra «che ti piace tanto» e i piatti un po' piccanti che ricordano i «bei tempi» del loro corteggiamento. È una serata piacevole. Improvvisamente Aldrich le prende le

mani e dice: «Tesoro devo dirti una cosa molto importante. Noi lavoriamo per i russi».

«Noi chi?», avrebbe dovuto chiedere Maria Rosario. Forse, invece, si è sentita promossa da questo improvviso coinvolgimento nel lavoro di lui. E questo, per la signora Ames, è stato un errore fatale. Diciamo che è stata colta di sorpresa. Ha provato a scherzare. «Aldrich, caro, ma a me risulta che tu lavori per la Cia. Forse questa è un'operazione un po' speciale. E io cosa c'entro?». Il marito la guardava intensamente come un amante o come un complice. «No» ha risposto. «Noi lavoriamo per i russi».

Che cosa avrebbe dovuto fare Maria Rosario dopo avere ascoltato la frase ferma e pacata «noi lavoriamo per i russi»? La signora Ames aveva di fronte a sé due sole scelte. La prima era di prendere il bambino e tornare dalla madre. Oppure?

«Ha detto, mio caro, che noi lavoriamo per i russi? Okay. E quanto guadagnano? Voglio dire quanto guadagnano in questo affare immensamente rischioso la seconda parte di noi?». La complicità, per quanto immorale, avrebbe portato una certa dignità alla signora Ames. Almeno, in prigione, avrebbe potuto dire: «Non sono stata una vittima. Sono stata una complice». C'è una bella differenza.

Maria Rosario ha preso una terza strada. Né la fuga, né la complicità. Ha scelto di piangere e andare dal lavasecco. Ha scelto di avere paura e di portare a risulzare le scarpe del marito. Ha scelto di negare tutto con se stessa ma ricordando di mettere il golf pesante nella valigia perché «fa freddo a Mosca». Ha scelto di continuare a non sapere niente del viaggio e di limitarsi a chiedere, dopo il ritorno, come qualsiasi moglie premurosa,

se tutto era andato bene. Ha scelto di vivere in uno stato permanente di ansia e di panico mostrandosi serena, per non pesare sul morale di lui. Forse ha pensato di andare via, ma ha continuato a preparare la cena. Mai a spiegare un «noi» matrimoniale al giudice di un processo di spionaggio.

Maria Rosario è stata una moglie «buona». Per questo è finita in prigione. Una moglie «cattiva» avrebbe rovinato la carriera del marito. Oppure gli avrebbe reso impossibile la vita in casa. Si dice che il successo di un matrimonio avviene quando due persone diventano una. Ma quando la regia passa ad una sola dei due ex individui, si chiama plagio. Maria Rosario è una vittima. La sua storia è molto diversa da quella di una casalinga qualsiasi. Ma c'è un punto in comune. Il ruolo della moglie non è la garanzia di vivere felici e contenti. La vita non è fiaba. Meno che mai per le donne.